

Bologna *Società*

LA MOSTRA

Invenzioni in bella posa Così il Novecento scoprì il potere dell'immagine

di Michele Smargiassi

Tornati dal fango delle trincee della Grande Guerra, i soldati superstiti trovarono gli aspirapolvere. Dopo tutto, in quegli anni i Futuristi non strillavano che "la guerra è l'igiene del mondo"? Cambiarono solo i prodotti per la pulizia. Mitragliatrici o scope meccaniche erano comunque invenzioni: e brevettate. Avevano la loro scheda segnaletica, dove compariva pure il loro ritratto. Ecco le dunque, le invenzioni del Novecento, in posa per il fotografo. Per conto del Mast la storica della fotografia Lucie Lebart ha rovistato negli Archives Nationales francesi (e in quelli, succulenti e eccentrici, dell'Archive of Modern Conflict di Londra) e ce li dispone davanti in una mostra, "Inventions" (fino al 3 gennaio nel grande spazio della fotografia industriale di via Speranza), che potrebbe essere la galleria dei ritratti degli antenati del consumismo.

Era il 1917 e ancora la più feroce delle guerre imperversava nel continente quando lo stato francese incaricò Jules-Louis Breton di riorganizzare il Sous-secrétariat d'État aux inventions. E lui, che era un rivoluzionario antiburocratico e spiccio, decise di sostituire le pedanti e imprecise descrizioni verbali degli inventori con fotografie dei loro prototipi. La fiducia nella fedeltà fotografica era allora ai suoi apici. L'immagine era l'oggetto.

Fotografate su fondi neutri, come criminali al casellario giudiziario, spesso di fronte e di profilo, le zanzariere, le lavatrici, i paranchi, gli hangar gonfiabili affermavano la loro originale inimitabile unicità, e celebravano collettivamente, e con orgoglio, il progresso colato nei suoi attrezzi ingegnosi: immagini-monumento ma anche pedagogia ideolo-

Fino al 3 gennaio al Mast "Inventions", autoritratto corale di una civiltà ammalata dalla capacità di produrre nuovi attrezzi

gica.

Ma a noi, oggi, quelle fotografie fanno tutt'altro effetto. Modernità ormai obsoleta, non ci stupiscono più, ma a volte ci inquietano: come l'apparato di ruote e scivoli ideato da un certo signor Caufer per consentire ai mutilati di guerra di arrancare per terra. O lo stetoscopio per auscultare il suolo in cerca di mine nascoste. Perduta la loro praticità, ci resta l'incongruente convulsiva bellezza delle loro forme, che rimandano a un'epoca in cui la frenesia dell'inventore smanettone da soffitta sognava la produzione industriale in serie ma lasciava sui prototipi il segno della sua manualità e dei materiali ancora protoindustriali: ferro, cuoio, vetro. Ma il bello di questa esposizione non sta solo nelle cose che ci mostra: anche di come ce lo mostra. Questi oggetti malinconici hanno adesso per noi l'aura inconfondibile del surrealismo. Orfani della irruente efficienza che vantavano per i contemporanei, sono per noi dei curiosi *objet trouvé*, delle sculture, dei *readymade* duchampiani.

Questa è certamente una mostra sulla storia dell'immagine industriale, come si addice all'istituzione bo-

lognese e come sempre diretta magistralmente da Urs Stahel; ma alla fine, con un ammiccamento sapiente, ci suggerisce che l'alchimia tra fotografia e merce ha sempre fatto leva (anche adesso, ma forse ce ne accorgeremo fra un secolo) sulla estetizzazione, sull'artificazione del manufatto, del prodotto, sulla sua elevazione a oggetto d'affezione, che è poi la condizione che permette alla pubblicità di farne un uso simbolico, desiderante e tantalico. Il paradigma si è dunque ribaltato: grazie alla fotografia, l'oggetto è diventato immagine.

Cento anni dopo, i fotografi più intelligenti lo sanno: e cercano di evitare la trappola di diventare cantori delle merci. Li incoraggia, da tempo, il vivaio internazionale coltivato dal Mast, che ora torna col nome di Mast Photography Grant on Industry and Work e consente ai migliori di loro di sviluppare un progetto sull'immagine dell'industria e del lavoro nel mondo contemporaneo. Cinque i finalisti selezionati quest'anno, tutti in mostra, una la vincitrice: l'anglo-messicana Alinka Echeverría, con il suo "Apparent Femininity", che mescola storia, antropologia e creazione raccontando con materiali d'archivio recuperati e rielaborati la storia di un negletto, nascosto lavoro femminile sulle immagini: le operaie giovani e abili che lavoravano nelle officine del cinema al montaggio delle pellicole. Su di loro, fa splendere poi le biografie di due donne che brillarono in campi del sapere ritenuti recinti maschili: Grace Brewster Murray Hopper, pioniera dell'informatica, e Ada Lovelace, matematica anticipatrice della programmazione computerizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

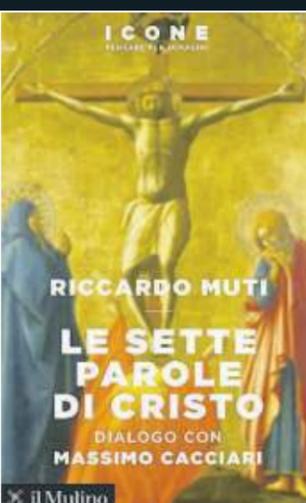


◀ In mostra
Alcune delle foto esposte al Mast. Dall'alto in basso: la prima aspirapolvere (apparsa su una rivista nel 1921), l'utilizzo dello studio come teatro di posa, un prototipo di macchina lavastoviglie e l'apparato di ruote e appigli ideato da Caufer per consentire ai mutilati di guerra di arrancare per terra



RICCARDO MUTI MASSIMO CACCIARI

Due grandi italiani,
un dialogo d'eccezione.
Il divino tra immagine
e musica



BOLOGNA FESTIVAL
Il libro sarà disponibile in occasione del
CONCERTO STRAORDINARIO
Venerdì 9 ottobre, ore 20.30
BOLOGNA / PALADOZZA
Riccardo Muti
direttore
Orchestra Giovanile
Luigi Cherubini
www.bolognafestival.it